



Scuola

MAESTRI

Se si vuole parlare di scuola bisogna chiarire: parliamo delle nozioni che gli studenti devono sapere o parliamo di come devono saperle utilizzare?

Io vorrei parlare di maestri.

A distanza di anni di tutti i nostri insegnanti ne ricordiamo solo alcuni, uno o due: perché? Perché sono quelli che hanno lasciato un segno dentro di noi ('in'+segnum').

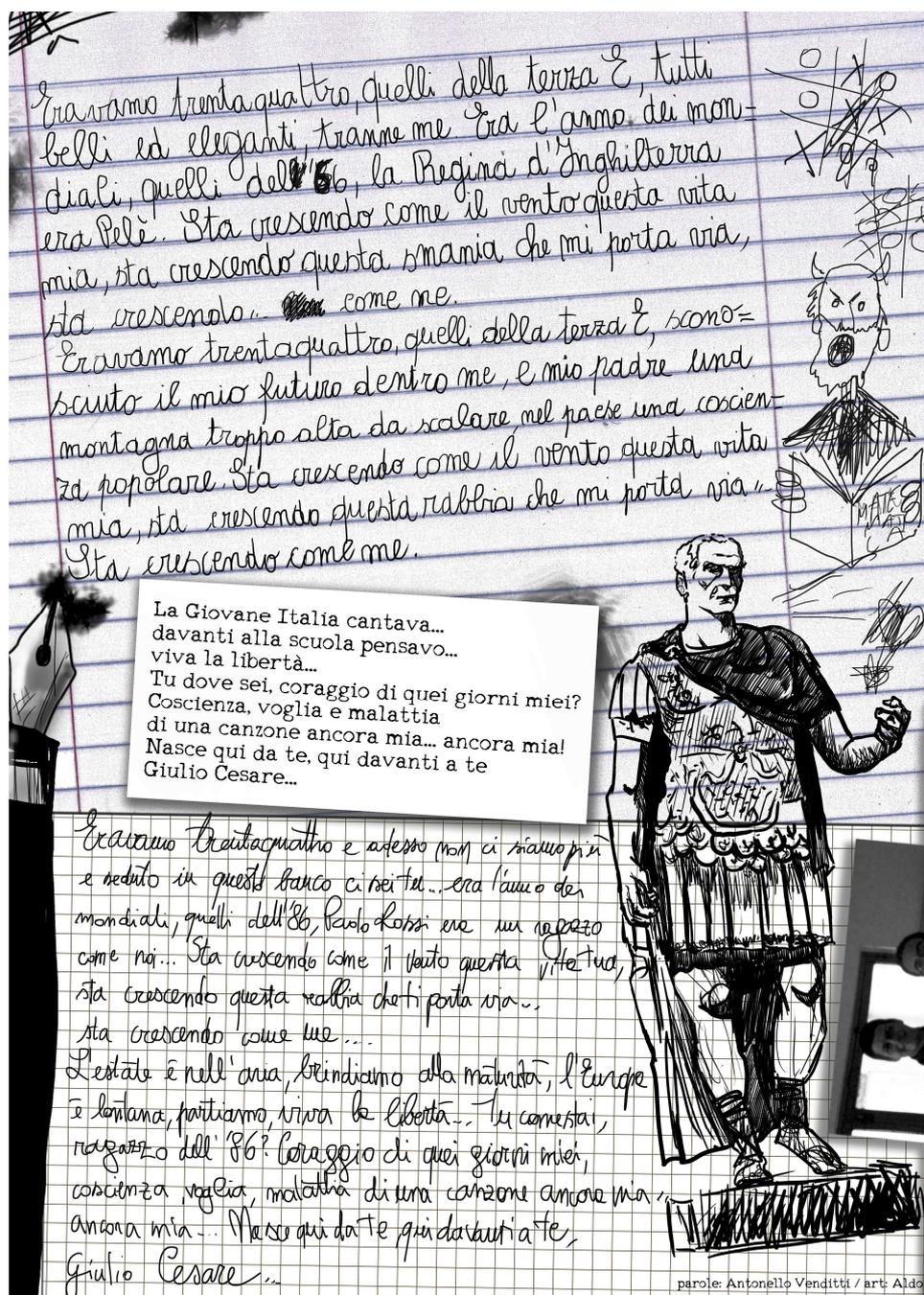
Di che è fatto questo segno? Non è fatto di nozioni. Non ricordiamo cioè il 'che cosa' ma ricordiamo il 'come': ricordiamo come quell'insegnante faceva lezione, come riusciva a non farci addormentare, come riusciva a rendere attraente una materia.

Un bravo maestro sa parlare all'ultimo della classe, a quello più svogliato: sa eccitarlo. Cioè sa fare con la sua mente quello che Cupido fa al suo cuore: lo mette in moto, non gli concede di accontentarsi, lo fa desiderare.

E come si fa? Nessuno ha la ricetta, così come nessuno ha la ricetta del grande amore. Ma una cosa è certa, cosa non si deve fare: un insegnante impreparato, inadatto, svogliato è il funzionario perfetto per un percorso di istruzione fatto a tappe, buono solo per chi vuole superare esami.

Ma nessuno sa niente del mondo di domani, perciò abbiamo bisogno di studenti che sappiano anche immaginare, che sappiano usare la loro creatività. Abbiamo bisogno cioè di studenti che sappiano 'come' guardare oltre l'ovvio. Che, spesse volte, indossa la maschera dell'autorità.

domenico palumbo



parole: Antonello Venditti / art: Aldo

Aldo Terminiello

SCUOLA DI OGGI, SCUOLA DI IERI E SCUOLA...DELL'ALTRO IERI!

Sarà capitato spesso, specialmente all'inizio di ogni anno scolastico, di leggere sui giornali o di ascoltare in televisione le rimostranze di insegnanti che lamentano le inaccettabili condizioni in cui sono costretti a operare e le vessazioni cui sono sottoposti. In tali circostanze, emerge costantemente un nostalgico rifarsi a un passato in cui la figura del maestro o del professore era tenuta, a loro giudizio, in più alta considerazione...sempre che il passato cui si fa riferimento non sia troppo remoto!

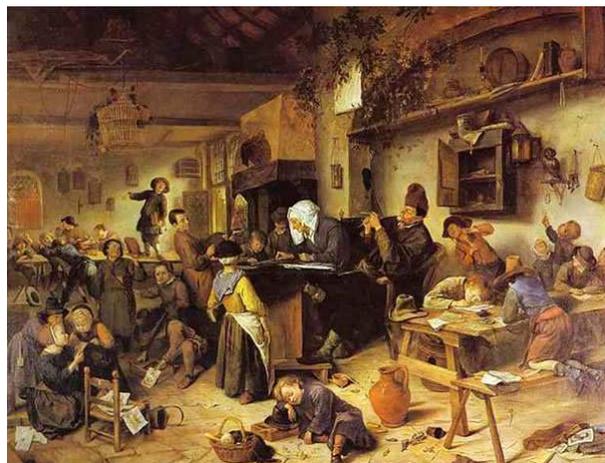
Analizzando, infatti, i testi degli autori latini che si soffermano sulla tematica, sia ha, il più delle volte, un quadro poco felice della condizione dei maestri di scuola. In tal senso, lo scrittore di età imperiale Giovenale (I-II sec. d.C.) offre uno spaccato molto illuminante nel settimo componimento della sua raccolta di satire (per la precisione, ai vv. 215-243). Gli insegnanti di scuola, afferma Giovenale, in cambio di un magro compenso, che raramente ricevono senza far ricorso in tribunale, devono obbligatoriamente soddisfare le incredibili pretese dei genitori dei loro alunni: si richiede che sappiano alla perfezione tutte le regole della lingua, che

commentino la storia, che conoscano tutti gli autori come le unghie delle loro dita, che, interrogati a sorpresa durante i loro momenti di svago, rispondano alle domande più minuziose e difficili. A ciò si aggiunge, inoltre, la sovraumana fatica che occorre per mantenere l'ordine e la disciplina all'interno della classe (il più delle volte molto numerosa): bisogna ammansire i ragazzi particolarmente irrequieti, plasmando il loro carattere come la cera utilizzata per forgiare le maschere, e sorvegliarli senza tregua per impedire che, durante le lezioni, abbiano comportamenti poco decorosi o, addirittura, osceni.

Pur operando gli opportuni distinguo (come è doveroso fare con eventi accaduti quasi duemila anni fa), restano comunque sorprendenti, le analogie tra la scuola dell'altro ieri e la scuola di oggi: come si suol dire, gli attori cambiano ma il copione resta sempre lo stesso!

Valerio Terrecuso

valerio.terrecuso@gmail.com



A lato

Jan Steen, *Scuola di Paese*, 1670

LA DIDATTICA MUSEALE

La legge Ronchey n. 4 del 14 gennaio 1993 ha introdotto la **didattica museale** che ha assunto, dal 1993 ad oggi, un ruolo sempre più importante all'interno dei musei sia pubblici che privati.

La didattica museale ha come obiettivo quello di rendere i beni culturali e le aree espositive uno spazio nel quale i bambini/ragazzi possono conoscere l'arte e la storia in modo intuitivo e creativo, favorendo la curiosità e lo spirito di osservazione. Tutto questo può avvenire attraverso il gioco, la narrazione e l'uso dei sensi. Il museo, quindi, non è più un luogo chiuso nel quale le nozioni sono assimilate in modo passivo, ma è strutturato e vissuto come uno spazio aperto di formazione e progettazione.

Agli alunni che visitano i musei viene offerto di giocare con l'arte e quindi di imparare divertendosi.

Nel 1970 Bruno Munari, artista e docente di psicologia dell'educazione presso l'università di Ginevra, ideò un metodo che prese il suo nome e che tutt'ora è utilizzato nell'ambito della didattica museale.

La finalità del Metodo Munari è quella di rendere la conoscenza di un'opera d'arte un'esperienza irripetibile attraverso il coinvolgimento attivo dei giovani alunni che hanno la possibilità di sperimentare materiali e tecniche degli artisti autori delle opere osservate.

La didattica museale insegna ai giovani fruitori dei musei ad amare, attraverso la conoscenza, l'incredibile patrimonio storico e artistico che li circonda.

Romina Amitrano

LA SCUOLA NELLA STORIA: EVOLUZIONE DI UN CONCETTO DAL MEDIOEVO A OGGI

Costituire un bagaglio di conoscenze e preparare i bambini e i giovani alle dure sfide del mondo del lavoro: questi sono stati i principali obiettivi della Scuola sin dalle epoche più antiche.

Per comprendere ciò che era la scuola e la formazione culturale erano nel passato dobbiamo compiere uno sforzo cognitivo non indifferente, badando poco a ciò che la scuola oggi rappresenta per noi.

Nel Medioevo, gli Stati non erano per nulla interessati alla formazione culturale dei propri sudditi, lasciando soltanto alla Chiesa cattolica il compito di formare i suoi ministri, ai quali non di rado erano affidati anche importanti incarichi statali. Chi era ricco, poteva permettersi un precettore privato, non di rado un chierico, ma la stessa articolazione della società medievale lasciava poco spazio alle “professioni culturali”: bellatores (combattenti), oratores (coloro che pregano) e laboratores (coloro che lavorano).

Luoghi di cultura erano i monasteri, dove i monaci tramandarono gran parte della cultura latina, ricopiando a mano decine di migliaia di testi, e le neonate università, dove accanto alla teologia, la principale materia studiata era il diritto, che poteva aprire le porte alle attività di notaio o di impiegato nelle curie, cioè in quegli uffici dove si lavorava per la gestione degli Stati.

Per la popolazione minuta, cioè priva di mezzi, la scuola era l'ultimo dei problemi, di fronte alle sfide ben più dure della vita, tra altissima mortalità e povertà di mezzi, dettata da carestie e guerre. Chi aspirava agli studi, o ad avere una minima formazione culturale, doveva pensare allo status di chierico, cioè di ministro di Dio, che garantiva l'uscita dall'analfabetismo e dalla povertà oppure doveva sperare nelle poche scuole attivate da religiosi. Tale stato di cose mutò ben poco nel corso dei secoli successivi, tanto che nel '500, come ha studiato Carla Russo, i minimi insegnamenti scolastici veniva-

no impartiti, ai giovani meno abbienti, dai parroci, insieme alla dottrina (catechismo), ovviamente grazie a donazioni di uomini facoltosi o piccoli stipendi previsti dai comuni dell'epoca. La nobiltà poteva contare su precettori privati e su collegi religiosi, infatti dal '600 furono i collegi gesuiti ad accollarsi la preparazione culturale dei giovani aristocratici.

Lo Stato in tutto ciò che faceva? Ben poco, se si pensa che la prima scuola pubblica napoletana la si deve ad un oriundo massese, Lucio Giovanni Scoppa, eminente grammatico e illustre pedagogo, il quale nel 1534 fondò nella Chiesa di San Pietro in Vincula un ginnasio, che arrivò a contare 100 alunni, tutti privi di mezzi ed educati grazie ai lasciti del fondatore. Solo nel '700, sotto la spinta dell'Illuminismo e di un nuovo concetto di Stato, più attento e presente nella vita concreta dei suoi sudditi, si poté assistere alla concreta creazione delle prime scuole pubbliche per i figli delle classi più umili che provava a sottrarre alla Chiesa il monopolio dell'educazione, esercitato soprattutto grazie ai seminari sia minori che maggiori.

Non stupisce quindi che nel '700 e ancora nell' '800 le accademie militari e i seminari rappresentassero ancora le uniche scuole “superiori”, quasi universitarie per certi versi, del Mezzogiorno e la nobiltà continuava a formarsi e studiare in casa, come dimostra il caso del poeta Giuseppe Parini, per tutta la vita precettore privato, tanto da dedicare la sua opera più importante *Il Giorno*, proprio ad un suo “alunno”.

Solo con Gioacchino Murat, durante il cosiddetto Decennio Francese (1806-1815), la scuola primaria fu resa obbligatoria. Bartolomeo Capasso, considerato uno dei padri dell'archivistica napoletana ed insigne storico, compì tutta la sua formazione, fino ai 18 anni, nei seminari di Napoli e Sorrento, e siamo ad inizio '800!

La scuola, come la intendiamo oggi, cioè servizio pubblico e diritto di ogni cittadino, nasce solo nel '700, quando la forza e lo sviluppo amministrativo degli Stati iniziò vertiginosamente a crescere, per poi esplodere nell'800 e nel '900, quando, con lo sviluppo della società contemporanea si poté assistere alla creazione delle prime scuole elementari mantenute dai comuni e via via si giunse all'attuale sistema, frutto della sempre maggiore laicizzazione dell'insegnamento e del mondo della scuola.

Tra la legge Casati (1859) adottata per il neonato Regno d'Italia nel 1861 e la riforma cosiddetta “Buona Scuola” (2016), sono passati circa 160 anni di leggi sul mondo della Scuola, con l'obbligo scolastico fino ai 16 anni, la gratuità dell'insegnamento, la creazione delle scuole medie e le università liberamente accessibili ma soprattutto la parità di genere nell'accesso all'educazione.

La Scuola è stata infatti una conquista per le donne, e ciò che oggi ci sembra doveroso, un chiaro e manifesto diritto, per secoli non lo è stato. A questo punto... *W la scuola!*

Gennaro Galano
galagnos89@hotmail.it

LA NASCITA, NELL'EUROPA MEDIEVALE, DELLE SCUOLE LAICHE E DELLE UNIVERSITÀ, INTERPRETATA IN MANIERA MOLTO SINGOLARE

Quanto segue è tratto dalla mia "Storia (non troppo seria) della Letteratura Italiana", Il Filo, Roma, 2011, pag. 36

"...Verso la metà dell'XI secolo, tuttavia, qualcosa cominciò a cambiare. Qualcuno, infatti, decise di mettersi in concorrenza con la Chiesa. "Perché devono essere solo loro a insegnare, a scegliere le materie e i programmi? Perché la Bibbia deve rappresentare l'unico manuale di storia, geografia, letteratura, lingua, psicologia, fisica, chimica, architettura, ingegneria, astronomia, religione e pure educazione fisica?"

Molti uomini, allora, totalmente estranei ai ranghi ecclesiastici (questi ultimi avevano l'esclusivo controllo del sapere, trasmettendolo come a loro più aggradava), quando si incontravano all'osteria, la sera, dopo cena, cominciarono a discutere di filosofia aristotelica, la quale, anche attraverso le traduzioni e i commenti dei dotti arabi Avicenna e Averroè, era giunta in Occidente. Così, parla oggi, discuti domani, approfondisci un libro per dopodomani, i conversanti aumentavano sempre di più. Gli osti facevano affari d'oro, perché avevano messo la consumazione obbligatoria e, quando si faceva tardi, fittavano pure qualche camera per la notte con la prima colazione la mattina dopo. Ma la cuccagna, per i gestori di osterie e taverne, non durò troppo a lungo. Ben presto, in tanti decisero di riunirsi in luoghi più adatti alle discussioni, alla lettura e allo studio.

Ed ecco, nacquero le prime scuole laiche e le Università che, in due secoli, dall'XI al XIII, sorsero in tutta Europa. Ogni città importante aveva la propria o le proprie. Vi si potevano studiare la filosofia, le lettere, il diritto e le cosiddette arti liberali, fondamento di tutta l'istruzione dei secoli precedenti: la grammatica, la retorica, la dialettica, la musica, l'astronomia, l'aritmetica e la geometria. Tutto era molto ben organizzato: gli studenti, dopo aver letto i testi consigliati dai maestri, sceglievano quale corso seguire e in che materia diventare dotti (da cui, l'odierno dottori). Essi, inoltre, erano liberi di discettare con i docenti, senza dover sostenere esami, né scritti, né orali, ma, semplicemente, confrontando il loro pensiero con quello delle autorità antiche, come, ad esempio, Aristotele e tanti altri, e con i compagni di banco. Era, dunque, un metodo di insegnamento e apprendimento molto particolare. Se oggi fosse ancora così, molti studentelli ne approfitterebbero e non imparerebbero un bel niente!"

Riccardo Piroddi
(www.riccardopiroddi.it)

“

*Imparare è un'esperienza
tutto il resto
è informazione*

- Albert Einstein -

LIBRI, NEWS, SITOGRAFIA

Per chi vuole provare a rendere più divertente l'insegnamento: <https://plotagon.com/>

Suggeriamo il film:

'**L'attimo fuggente**' (1989) di Peter Weir con l'indimenticabile Robin Williams

Il libro '**Io speriamo che me la cavo** di M. D'Orta, Mondadori, 1994

Il libro '**Siate liberi**' di Umberto Veronesi e Maria Giovanna Luini.

”

Il prossimo numero della rivista sarà in edicola il 16 dicembre. Se non trovate la copia cartacea, potete scaricarla gratuitamente dal blog: <http://rivistalalumaca.blogspot.it>

Per scrivere su La Lumaca,
per fare domande o per contestarci:
rivistalalumaca@gmail.com
Facebook: @rivistalalumaca